

i libri più venduti

## Ansa

- 1 - **La rabbia e l'orgoglio** di Oriana Fallaci Rizzoli
- 2 - **Ritratto in seppia** di Isabelle Allende Feltrinelli
- 3 - **Le gazze ladre** di Ken Follett Mondadori
- 4 - **Harry Potter e la pietra filosofale** di Janet K. Rowling Salani
- 5 - **Il re di Girgenti**

di Andrea Camilleri Sellerio  
- **Il signore degli anelli** di John R.R. Tolkien Bompiani

## I primi due italiani

- 1 - **Il re di Girgenti** di Andrea Camilleri Sellerio
- 2 - **Saltatempo** di Stefano Benni Feltrinelli

scelti da noi



**Mary Shelley una biografia** di Muriel Spark  
Le Lettere pagg. 180 Euro 12,91

Mary, figlia di William Goodwin, filosofo, e di Mary Wollstonecraft, femminista, compagna di Percy B. Shelley, madre di tre bambini morti in successione e autrice del capolavoro «gotico» *Frankenstein*. A lei la scozzese Muriel Spark ha dedicato questa biografia il cui nucleo originario risale al 1951. È un modello di studio biografico intelligente: un ritratto d'epoca sostenuto da uno sguardo d'oggi che emerge in modo esplicito con fulminanti osservazioni. E, come non di rado avviene per le vite che si collocano in crinale di secolo, anche questa di Mary, nata nel 1797, ci sbalordisce per l'anticongiungente naturalezza di costumi. Liberi noi? Ce lo sogniamo.



**noibimbi atomici**  
Intro di Aldo Nove  
Celid pagg. 166, Euro 9,00

Sono nati nel 1999 «abbondante» nei corridoi della facoltà di Lettere e Filosofia di Torino come laboratorio autogestito «nato per dare la possibilità a chiunque di prendere la parola e lasciarsi prendere dalla parola, cosa impossibile nella scuola italiana di ogni tempo». Ora, ecco un piccolo libro che raccoglie «sedici racconti assortiti», nati dalla loro esperienza e firmati coi noms de plume Luci, Minore, Pan, Ponte, Ruggiero, Zeno. Lo introducono un paio di pagine in versi di Aldo Nove, lo chiudono i cenni biografici di questi neo-narratori, uno che si professa «monaco etilista», l'altro videomaker, l'altro ancora esperto di entropia inorganica...



**Populismo e democrazia** di Yves Mény e Yves Surel  
Il Mulino pp. 312 euro 18,08

Negli ultimi anni le democrazie europee hanno visto sorgere, attorno a un leader, formazioni politiche di tipo populista. Il populismo non si è mai presentato come antidemocratico. Anzi, si propone di «rigenerare» la democrazia, ripulendola dalle sue scorie per tornare ai «veri» valori e principi. Che siano le tre «o» o il liberismo? Il volume affronta il nodo populismo-democrazia e in particolare il suo configurarsi negli ultimi anni favorito dal processo di globalizzazione, dal dilagare della corruzione nei regimi politici occidentali e dalla crisi del potere decisionale delle élite tradizionali.

# Le avventure straniere di Baldacci

In «Trasferte» una raccolta di saggi su autori europei e americani scritti negli anni Settanta

Massimo Onofri

L'aneddoto ce lo racconta Antonio Debenetti nel suo *Giacomino* (1994): Giacomo, il grande critico, ha appena saputo che il figlio Antonio ha ottenuto un lavoro di recensore. La reazione è dura, quasi rabbiosa: se proprio vuole continuare quell'attività, corregga almeno la sintassi e si scelga bene i modelli da imitare. Gli fa così i nomi di «due giovani critici che stima moltissimo»: Cesare Garboli e Luigi Baldacci. Il lettore che voglia verificare oggi quel giudizio di Giacomo Debenetti deve aver avuto presenti quando si rivolgeva al figlio in quei termini. Se si pensa che Baldacci, all'inizio di quel decennio, aveva appena compiuto trent'anni, questi pezzi fanno una certa impressione: per la maturità di risultati, tanto nelle singole acquisizioni che nel quadro d'insieme, per la prontezza dell'intelligenza, per la vastità delle competenze. L'impressione si attenua appena, solo si ricordi, col facile senno di poi, che quella di Baldacci è stata una tra le principali avventure della critica letteraria italiana del secondo Novecento: basterebbe pensare alle tante edizioni di testi, ai saggi decisivi su Leopardi e Tozzi, alle cospicue investigazioni sulla lirica (e non solo) del Cinquecento e dell'Ottocento, alle pionieristiche ricerche sui libretti d'opera, ai lavori di storia della critica, a due capolavori di intelligenza militante come il precoce *Letteratura e verità* e *Le idee correnti*, per arrivare sino ai numerosissimi interventi sul secolo trascorso culminati, lo scorso anno, nel sorprendente *Novecento passato remoto*. *Pagine di critica militante*. Proprio con *Novecento passato remoto*, dedicato all'Italia, e incardinato sull'idea che i primi 25 anni della nostra letteratura siano stati di gran lunga i più fertili, queste *Trasferte* sembrano comporre ditico. Ma è lo stesso Baldacci a metterci in guardia nella *Giustificazione*: «Lì si procedeva lungo la verticale, qui prevale l'orizzontalità considerata nello



Un disegno di Giuseppe Palumbo

spazio di una manciata d'anni. Durante i quali fiorisce la nuova letteratura tedesca e al tempo stesso ci si rivela l'Austria di Broch o di Musil; ma anche la letteratura russa è talvolta una rivelazione postuma o differita, mentre l'America faceva sul serio con Bellow, pur lasciando prevedere, con Salinger, il mondo massmediatico del sultano Carver. E se la Francia

**Trasferte**  
**Narratori stranieri del Novecento**  
di Luigi Baldacci  
Rizzoli  
pp. 320, euro 18,59

esibiva Queneau, anche Céline torna ad essere un nostro difficile grande contemporaneo e Beckett segnava per le avanguardie il punto di non ritorno». Un elemento resta però comune ad entrambi i libri, ed è la presenza di un'idea forte che fa da mastice connettivo, eliminando in partenza ogni sospetto d'occasionalità: Baldacci è sempre un critico «in situazione», laddove ogni suo

articolo s'avvale della premessa d'un percorso, mentre implica un quadro di valori di riferimento, quando addirittura non lo ridisegna sul momento. L'idea forte di *Trasferte* poggia sulla convinzione che, tra i 60 e 70, la traduzione di tanti capolavori americani ed europei del secondo dopoguerra (ma anche del primo: si pensi a Musil) introduceva finalmente in Italia un clima di grande rinnovamento, e l'eccezionale sensazione di vivere una stagione irripetibile, ma senza esiti - è vero - di compiaciuto manierismo:

mentre anche nel nostro Paese il romanzo nuovo s'avviava a riflettere sulle sue strutture e sul suo destino.

Questo non deve far pensare ad una tangenza pacifica di Baldacci (che, in Italia, aveva saputo leggere molto bene anche gli oltraggiati reazionari Cassola e Bassani) con i fanatici del «nuovo»: è proprio «l'infrazione programmata della neo-avanguardia italiana», infatti, a lasciarlo più freddo. Il nostro critico - che aveva già riscontrato in Pirandello «motivi di antiromanzo tra i più straordinari del secolo» - non ha pregiudizi di sorta: «Tutto (...) era ben accetto. L'infrazione era sufficiente in sé: anche un segnale implicito; sicché nel libro presente, le opere che non mirano espressamente a contestarsi o a delegittimarsi sono molto più numerose - sebbene l'impressione finale sia di un quadro in rapido movimento - di quelle in crisi conclamata». Ciò spiega la ragione per cui uno come Broch, le cui innovazioni strutturali e di linguaggio non sono certo il frutto di deliberate oltranzze formali, può avere qui un ruolo predominante. E rende altresì chiare le motivazioni di tanta libertà interpretativa: come quella, per dirne una, che c'induce a leggere nella «narrativa senza mirano» di Uwe Johnson, attraverso la crisi d'identità del personaggio, un aggiornatissimo capitolo della storia del pirandellismo. A ben guardare, si tratta della stessa libertà che spinge spesso Baldacci sul versante d'un tonico anticonformismo: come quando, per esempio, ci manifesta il suo dissenso per certo sensazionalismo fantastico (dentro una costante «azione di commento», più che di «vero abbandono») de *Il Maestro e Margherita* di Bulgakov, disapprova il Kundera di dopo *Lo scerzo*, non si trattiene dall'esprimere certe perplessità sul conto della prosa di una fin troppo celebrata Yourcenar, o prende le distanze dall'inattendibile nichilismo di Cioran.

Quando Baldacci, a monte dell'impresa, ci illustra i criteri di selezione d'un materiale che doveva essere a valle vastissimo, non nasconde l'intento «di scegliere le cose migliori, in cui al proposito conoscitivo si accompagnasse un qualche esempio di scrittura a titolo di prova personale». Bisognerà aggiungere che quella prova non dovrà essere intesa qui sul mero piano dello stile, ma soprattutto sul quello

della verifica di un'attitudine intellettuale, starei per dire esistenziale, prima ancora che d'un metodo. La forza di certe chiusure, mentre siglano un giudizio che è insieme storico ed estetico, non si dimentica: «Che *Il Maestro e Margherita* sia, per il suo stesso significato religioso, un libro di primario rilievo nel quadro della letteratura sovietica è fuor di dubbio, è dubbio invece che sia in sé stesso un gran libro». Quella di Baldacci, insomma, è una critica che ha sempre messo capo, anche in tempi di scientismo ostile, al giudizio di valore. Giudizio che investe, indifferentemente, tanto la posizione d'uno scrittore nel quadro generale, quanto gli sviluppi stessi di quello scrittore: «Intendiamoci: anche per *Anni di cani* si vorrebbe ripetere ciò che scrivemmo, nel '64, di *Gatto e topo*, che se questo fosse il solo libro di Grass a noi noto, basterebbe a stabilire un duraturo rispetto per il suo nome. Si deve ripetere invece che Grass sta vivendo di rendita, o che lo sfruttamento dei suoi argomenti è giunto a quel grado massimo in cui tutte le combinazioni appaiono esaurite».

Baldacci ha sempre l'aria d'osservare una critica soprattutto di servizio: informazioni sul traduttore e la traduzione, ricapitolazione della vicenda editoriale italiana dello scrittore tradotto, sua eventuale contestualizzazione all'interno della tradizione non solo nazionale. Si tratta d'una pratica ad alto tasso di responsabilità: nel segno d'una riddiscussione continua dei valori in campo, e nell'approdo a risultati di primissimo ordine, mai scontati. Prendete queste parole su Hammet: «È uno scrittore di contenuti: anche se la sua forma, il suo stile possono essere considerati come la grammatica di un'epica moderna». O sul Céline di *Morte a credito*: «Se non avesse fuso quella realtà nel suo vulcano di parole-azioni, sarebbe stato un narratore naturalista o semplicemente un utente della formula picaresca. Ha scritto invece un libro intriso di passato, in cui la memoria non ha il compito di ricreare, ma di distruggere». Equidistante dai gerghi iniziatici dell'accademia e dall'impressionismo corvino di tanta critica non più militante, Baldacci, con sottile sprezzatura, ha finito per perseguire in ogni suo articolo un ostinato esercizio di dissimulazione: la dissimulazione d'un ingegno troppo al di fuori dell'ordinario.



la striscia

Gianni D'Elia

PER ALTRI VERSI. Santi, Trinci, Broggiato, Piergallini e Gibellini: dalla lingua friulana, «una debolezza usata come forza», agli echi pasoliniani

## Una vendemmia di poeti nuovi tra dialetto e mito

L'autunno porta poeti a grappoli, e molti autori novelli, o quasi. Flavio Santi, per esempio, col suo canzoniere in friulano: *Rimis te sachete* muove figure e figurine popolari, diversi, fino al *Rimbò furlanùt*, al Piccolo Rimbaud Friulano, che è forse il suo testo migliore, insieme a quasi tutta la terza parte del libro. Non a caso, sono poemetti, mentre le prime due sezioni allineano liriche, dove si riadatta la filologia in storia materiale, sotto il segno di un fiato spezzato («l'flât crevât»). C'è l'ombra continua del suicidio (di sé come autore ribelle) e la maggiore distensione frutta degli apologhi, in cui i dati del reale vengono deformati in una surrealtà o subrealtà, di cui sfuggono le occasioni concrete. Per uscire dal vago, il piccolo e anche vecchio amico della poesia *Rimbò furlanùt*, non lo sapremo mai se è un piccolo uccello, seppellito per pietà, di cui, come nella condenzione del sogno, rimanga una traccia allucinata che sfuma nel giudizio sulla poesia ribelle della modernità, e sul suo simbolo: «la ripetition al è/ le sole buine storie/ par mi e ti, picul e ançe vili

ami/ e tu lu saveis...» (la ripetizione è l'unica buona novella per me e te, piccolo e anche vecchio amico, e tu lo sapevi), fino alla clausola, che a me pare potente e corsara: «Piccolo mondo, antico o meno, per piacere trovati e bruciati...». (Piccul mond, antic o non antic, par plase cjatati e brúsi!). La domanda che ci lascia Santi è sul dialetto, come lingua «non solo straniante, ma anche storicamente inattuale, appunto irreali». Vivere «col dialetto sul collo», come ha scritto, e con la filologia sul tavolo, ci offre il suo difetto come forza: siamo ancora nell'ambito di una poetica linguistica, ma non a recitare una crisi gestuale o metrica, come negli indirizzi di postavanguardia, da cui non sembra ci possa essere uscita se non in una bravura rimica: l'ultimo libro di Giacomo Trinci (1960), pur giustamente presentato da Gualtiero De Santi come voce del «tumulto della tradizione», della

frattura con il mondo e con il divino. *Resto di me* lascia un sapore barocco di apocalisse culturale: «Mi perdo nella mente, fuggo il mondo./ Deliro un poco, vado in fondo in fondo». Insomma, la disperazione (e la sperimentazione) è ancora soltanto linguistica. E più produttiva, forse, l'atteggiamento d'avanguardia di Santi, che abita la crisi della lingua (e della figura di poeta) con la speranza che possa ancora uscire qualcosa di diverso, di impreveduto, magari dalle tasche dialettali, sfondate come quelle in lingua nazionale poetica. L'altro l'altro armati, il fronte sperimentale e quello mitologico, daranno sempre altro, di meno centrale e più defilato, che probabilmente sarà un po' di futuro per la nostra poesia. Come nel caso di un autore giovane, schierato con il mito, ma qui davvero raddomante e profetico. *Parca lux* di Tiziano Broggiato (1953) anche questo esito da Marsilio, contiene infatti un poemetto

(Breve diario della terra riemersa) su un viaggio americano, dove l'oracolo e l'irrimediabile sono invertebrati dalla tragedia dell'ultimo terrore islamico. Si parla di Brooklyn, raccontata alle sei del mattino di vari anni fa, un racconto che ci scorre dentro con un brivido profondo di forza evocativa: «Da quaggiù/ nel riverbero d'inchiostrati e cere/ la città irraggia lampi delle sue/ chiuse rovine». Al di là della «scuola», molto presente nel lessico alto di Broggiato, la sua naturale disposizione pare possedere qualcosa di sciamanico. Tra i nuovi o nuovissimi, Enrico Piergallini (1975) è quello che assomiglia di più a un poeta dotato: «Il soffio che suona nel flauto del portico preludio di primavera/ impollina di vite piazza Maggiore./ Allora la Pasqua si scioglieva/ nel dolce di un gelato alla panchina./ poco prima di cena, e il sole si assopiva/ e tutto s'impregnava di memoria...». Il suo libro comincia così:

«Bologna fu poesia, quella poesia/ intima come una confidenza tra amici/ e tovaglie d'osteria le nostre carte...». Il mito della città e della gioventù, del sodalizio poetico stilnovistico, del cenacolo che ritroviamo nel dialogo dei testi con gli amici, è una unica invenzione, ancora sporca di letteratura, ma pulita di cuore. Piergallini è molto autocosciente, tra Sereni e Sanguineti, ma sembra che il premio Sandro Penna per l'inedito gli sia stato dato per la sua verità, come risulta dalla bella prefazione di Elio Pecora. Ed è una verità generazionale, non solo intima: «Troppi padri ci opprimono.../ Noi a discutere di cose per altri già discusse/ e che non meritano; noi, qui/ rivoluzionari senza ideologia.../ nell'incolonarsi/ di giorni identici come piani scorsi in ascensore./ ho paura di non riuscire ad incontrare/ l'esperienza o l'emozione che curi l'afasia». Le sue poesie ci parlano del popolo di Genova, tra inermità e spe-

ranza, disperso tra *rociòli* (grumi di farina, idiomatice): «Tra rociòli disperso». Sempre dell'area emiliana, Andrea Gibellini (1965) tenta una cosa quasi eroica: far vivere di nuovo la poesia nel fuori della città. «Senti l'odore di smalto che dalle fabbriche/ spuntano come fosforo notturno/ e luccicare sapendo di vederlo a disastro nella nebbia-fumo». Il tu ambiguo del dialogo infraggettivo, domina quasi tutti gli attacchi dei suoi poemetti migliori: senti, ascolta, vedi, se guardi, se ti inoltri (ad libitum). Questa metrica dello spasmo narrativo, lo rende forse il più pasoliniano ed elegico dei nuovi poeti: «E non so, credimi, se sono sopravvivenza/ o dimenticata luce tra campi irrigati/ gli acerbi vitigni di settembre, o semplice richiamo/ la sfinita fibra di una gioventù incandescente». Ci sono attacchi, nei suoi poemetti brevi, che riassumono *La felicità improvvisa* del titolo del libro: «Perché quelle fabbriche così vi-

**Rimis te sachete**  
di Flavio Santi  
Marsilio  
pp. 87, lire 22.000

**Resto di me**  
di Giacomo Trinci  
Nino Aragno editore  
pp. 98, lire 20.000

**Parca lux**  
di Tiziano Broggiato  
Marsilio  
pp. 79, lire 22.000

**Tra rociòli disperso**  
di Enrico Piergallini  
Stamperia dell'Arancio  
pp. 59, lire 15.000

**La felicità improvvisa**  
di Andrea Gibellini  
Jaca Book  
pp. 79, lire 16.000

ste/ in lontananza ti consolano.../ Quelle ciminiere allungate come colli di fucile/ che sbuffano, sbuffano durante la notte, nascoste...». E la chiusa del libro: «Non so perché/ fuggi via rubando la giovinezza».